

DA FIRENZE A ROMA: È BOTTINI IL NUOVO SOPRINTENDENTE

Angelo Bottini è il nuovo soprintendente archeologico di Roma: Bottini, nato a Milano nel 1949, lascia il posto di sovrintendente per i beni archeologici della Toscana e prende il posto di Adriano La Regina. La «non proroga» dell'incarico a La Regina aveva suscitato, nei giorni scorsi, diverse polemiche anche sul disastro economico e gestionale del ministero dei beni Culturali. In un comunicato, Gianfranco Cerasoli della Uil ribadisce le critiche e le preoccupazioni in previsione anche di altri importanti incarichi che giungeranno a scadenza nei prossimi mesi.

PARTITI: INNOVAZIONI A DESTRA E A SINISTRA SI TOCCANO. PERCHÉ?

Bruno Gravagnuolo

C'erano una volta i partiti. Anzi ci sono ancora. Ma che cosa sono diventati, e come funzionano? E ancora: che percezione hanno di essi gli elettori in Europa? Per chi avesse voglia di saperlo, o almeno di cominciare a capirlo, arriva l'ultimo numero della *Rivista Italiana di Scienza Politica*, quadrimestrale della Società italiana di Scienza politica, edito dal Mulino e uscito tra fine 2004 e 2005 (Anno XXIV, n 3, pagg. 535, Euro 22). Un numero quasi per intero dedicato al tema in questione, con saggi di Piero Ignazi, Paul Webb, Russel J. Dalton e Stefan Weldon, Jonathan Hopkins. E una batteria di studiosi di prestigio impegnati con ricerche sul campo ad hoc. Ai quali si affiancano altri studiosi su altri argomenti di non minore rilevanza, come il nesso federalismo/nazionalismo, la devolution in Galles

e «l'uropeizzazione della sfera pubblica in Italia» (rispettivamente a cura di Sofia Ventura, Gianfranco Baldini, Donatella della Porta e Manuela Caiani). Ma restiamo al nucleo di questo fascicolo, ai partiti. Radiografati nei vari contributi dall'alto in basso, dagli statuti alle pratiche concrete di funzionamento, dall'immagine che hanno di sé a quella di supporters ed elettori. Ne vengono fuori partiti «più forti, più aperti, ma meno attraenti e meno legittimi». Abbiamo usato il titolo del saggio di Piero Ignazi per compiere il tutto, proprio perché si presta a meraviglia per spiegare l'evoluzione dei partiti europei (e in parte di quelli Usa). Significa che da forze mediane tra società civile e stato, sorrette da insediamenti sociali e valori precisi, i partiti sono diventati «broker» e intermediatori di risorse tra

ceto politico e lobbies aziendali. Lobbies trainanti interessi territoriali e nazionali (ma ormai anche multinazionali nel quadro globale). Certo esistono ancora, benché rimescolati, i blocchi sociali eredità del passato. Ma la liofilizzazione e l'atomizzazione post-industriale dei soggetti collettivi ha sciolto quei blocchi nell'universo indistinto di una «cittadinanza» fondata sulla platea informe dell'*individualismo di massa* (ideologicamente proprietario e possessivo, malgrado la miseria reale dei singoli e del lavoro flessibile). Talché la legittimazione dei partiti avviene da un lato *via populismo*: partito del leader, partito patrimoniale e aziendale, partito personale (localmente e no). Dall'altro tramite l'erogazione di condizioni di favore alle imprese, all'insegna di un interesse collettivo ingabbiato nell'appello al «competitiviti-

tà» e «modernizzazione». D'altra parte l'inserimento dei partiti dentro gli apparati di stato - periferici e centrali - rende i gruppi dirigenti intermedi partitici ricattabili dal vertice. Ricattabili sulle carriere pubbliche a cui aspirano. E incapaci di fungere da garanti del ricambio e del confronto tra linee opposte, nel segno di appartenenze sempre più labili. Come scrive Ignazi è un processo involutivo avviato dalla destra in Europa negli anni 80. Ma assecondato dallo smottamento verso il centro dei partiti classici di sinistra, divenuti via via subalterni all'idea di partiti unici trasversali e di opinione. Urge un contromovimento, come quando i partiti socialisti sfidarono i partiti notabili borghesi. E non una versione «bunonica» del partito personale del leader. Che rischia di soccombere alla forza dell'originale.

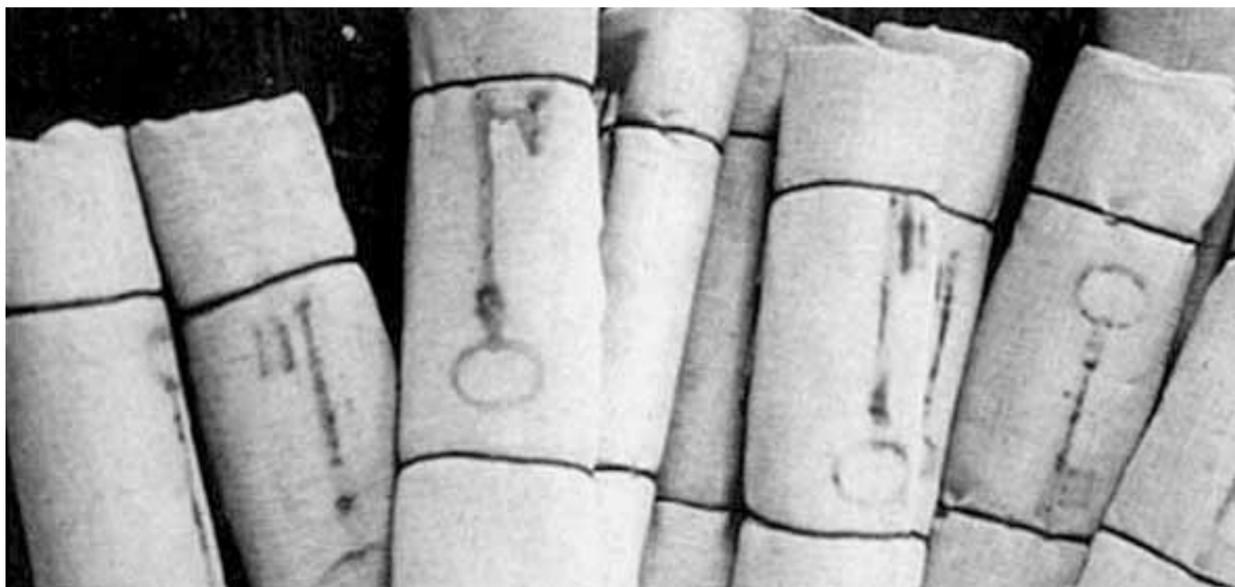
Scrittori siate liberi, non «impegnati»

In «Diventare minoritari» Christian Salmon traccia la linea per una letteratura svincolata dalla banalizzazione mediatica

Beppe Sebaste

Che qualcosa si sia spezzato, o quanto meno profondamente modificato nel rapporto tra gli intellettuali e la politica, è ormai ovvio. Meno ovvia è la qualità di questo scollamento, o trasformazione. Trent'anni fa, di fronte al primo vistoso marketing intellettuale (quello dei «nouveaux philosophes»), Gilles Deleuze riassume nella formula «giornalistizzazione» degli intellettuali quel fenomeno di mediatizzazione e banalizzazione delle idee che costituisce oggi il «pensiero da giornale», o da tv: una retorica populista e grossolana fatta di «opinioni» asservite agli scopi pubblicitari del potere di turno. Più esse sono deboli e inconsistenti, indistinguibili da affermazioni rozzamente ideologiche, più il pensatore, pardon l'opinioneista, si dà importanza gonfiandosi come soggetto dell'enunciazione, dicendo «io io io». E tuttavia nessuna nostalgia è possibile verso la forma e i modi dello scrittore *engagé*, alla Jean-Paul Sartre (o all'Emile Zola), ovvero quel modo di fare politica, anche nobile e generoso, che non passa attraverso le forme dell'impegno linguistico specifiche allo scrittore, ma piuttosto, grazie alla rinomanza delle sue opere, lo mette al servizio dei diritti degli altri. Il rischio di un umanitarismo dall'alto, unito a una certa posa della protesta, era assai evidente a chi, come Christian Salmon, ha fondato, e per lunghi anni coordinato, quel Parlamento degli Scrittori, sito a Strasburgo, che si adoperava da oltre dieci anni all'aiuto concreto di scrittori perseguitati e in esilio, oltre ad affermare, in una pluralità di voci e di modalità, una politica degli scrittori in quanto scrittori. Un libro appena pubblicato, una conversazione tra Joseph Hanimann e Christian Salmon, dal titolo deleziano *Diventare minoritari*, offre l'occasione di fare non il punto, ma la linea, di «una nuova politica della letteratura» (che è il sottotitolo del libro). Ispirato a Deleuze si rivela tutto il libro, un dialogo saltellante e proliferante, eterodotico e farcito di intelligenza, che tracciando la storia dell'utopia più romanzesca degli ultimi anni - un «parlamento» degli scrittori! - rivendica come politica ciò che oscilla tra il silenzio (quello di Samuel Beckett, per esempio) e la polifonia del romanzo - quello che da Cervantes a Salman Rushdie è capace di fronteggiare l'urto della realtà grazie alle finzioni.

Nato per difendere gli scrittori dalla censura - spesso giunta all'omicidio, e non solo in Algeria o nell'Iran khomeinista - il Parlamento degli Scrittori, e prima ancora il *Carrefour* (crocevia) *des littératures européennes*, si è ritrovato a «disegnare una geopolitica dell'esilio», realizzando il più pragmatico dei progetti: una rete di «città-rifugio» (l'espressione si trova nella Bibbia), ovvero luoghi di vita e di lavoro capaci di «ridare diritto di cittadinanza ai creatori colpiti da ostracismo, spezzare il loro isolamento creando attorno ad essi nuove solidarietà, inventare nuove reti, farsi carico della difesa non solo degli individui ma anche delle loro opere, favorendo letture, traduzioni, diffusione». Una micropolitica, certo, ma anche - per i politici di professione - il suggerimento che, volendo, anche delle municipalità possono realizzare idee politiche indipendentemente dal governo nazionale, sulla scia delle città medievali che, spesso più liberali degli Stati, «accoglievano chi era stato bandito e proteggevano chi era minacciato», da Dante a Voltaire. Dal 1992, anno in cui Salman Rushdie fu presentato a sorpresa al cospetto del sindaco di Strasburgo, oltre cinquanta città in Europa, America Latina e Stati Uniti sono entrate nella rete, offrendo soggiorni a scrittori e artisti provenienti da una pluralità di Paesi, dall'Afghanistan e l'Algeria allo Yemen e lo Zimbabwe. Ma a questo concretissimo programma si affianca la rifondazione di «uno stato mentale»: come dice Salmon, si tratta di «riconquistare nuovi territori liberi, zone franche per il pensiero e la libera creazione», consapevoli che, come nella persecuzione più incredibile degli ultimi anni, la fatwa contro Salman Rushdie, sono il libero gioco dell'immaginazione, e la forma linguistica irriducibilmente anarchica e irriverente



dall'utopia del Parlamento degli Scrittori alle nuove sfide

La maggioranza pericolosa

Antonio Tabucchi

Potrà sembrare stravagante invito, in un sistema come il nostro in cui la forza della maggioranza sta sostituendo l'idea di una democrazia parlamentare basata sulla dialettica (anzi, in cui a colpi di maggioranza si può fare di tutto e di più, perfino far fuori le regole democratiche che hanno consentito a quella maggioranza di diventare maggioranza), quello di diventare «minoritari». La proposta è avanzata da Christian Salmon in un serrato dialogo con Joseph Hanimann in un agile e diamantino volume che è provvidenzialmente pubblicato dalla Bollati Boringhieri: *Diventare minoritari. Per una nuova politica della letteratura*, Torino, 2004. Hanimann è corrispondente culturale da Parigi della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, mentre Christian Salmon, fondatore del Parlamento internazionale degli scrittori, è sicuramente uno dei più lucidi e coraggiosi intellettuali francesi attuali.

L'asse portante di tutto il libro è una riflessione su vicende, significato e lascito del Parlamento internazionale degli scrittori costituitosi a Strasburgo nel 1993 con la presidenza di Salman Rushdie e scioltosi due anni or sono, su proposta dello stesso Salmon e con il consenso di quasi tutti i suoi membri. Di quella vicenda, della quale ho fatto parte anch'io con circa trecento scrittori di tutto il mondo (gli altri due italiani sono stati Vincenzo Consolo e Claudio Magris), Salmon, oltre che tracciare il percorso, offre un bilancio di grande utilità non solo per chi come noi ha vissuto quell'esperienza, ma anche per chi voglia ripensare gli strumenti di una nuova politica della letteratura in un momento storico come quello attuale in cui le più orrende pratiche di tortura cominciano a essere giustificate «a fini di bene». Ricordo il momento in cui, nel '93, decidemmo di trasformare i nostri «Carrefours de la littérature» che tenevamo ogni anno a

Strasburgo, quale luogo di informazione e di scambio di scrittori di varie parti del mondo sulla situazione politica in cui si trovavano a scrivere nei loro rispettivi paesi, in un'associazione che, oltre che difendere la libertà di parola, difendesse anche l'incolumità fisica di coloro che di tale parola sono i naturali portatori, cioè gli scrittori. Le notizie che arrivavano dalla Cina, dal Vietnam, da alcuni paesi percorsi dalla febbre del fondamentalismo islamico (Iran, Algeria, eccetera), da molti paesi dell'Africa e dell'America latina in mano a satrapie e dittature militari erano allarmanti: non solo scrittori imprigionati e torturati, ma anche cadaveri di scrittori decapitati o crivellati di proiettili rinvenuti negli immondezzai delle periferie delle grandi città di vari continenti. Nacque l'idea della «Città-rifugio», città (e non Stato) sull'immagine della città greca antica o della città medievale quale luogo ideale, per la sua autonomia amministrativa, per offrire ospitalità allo scrittore perseguitato. Il nome di «parlamento», vero e proprio «fo letterario» come lo definisce Salmon, fu trovato non senza una punta di ironia, proprio quale luogo di parola per «deputati senza mandato in rappresentanza di un popolo che non c'è». Nel corso di questi dieci anni il «parlamento» è intervenuto in questioni importanti senza mai istituzionalizzarsi, senza salire sul podio ma tentando di rioccupare uno spazio pubblico, di restituire un senso più singolare alle parole degli scrittori, in un mondo sempre più mediatizzato che relega lo scrittore a una funzione del tutto marginale quando non subalterna. Che la parola dello scrittore (non dell'intellettuale, ma dello scrittore) dal «parlamento» sia riuscita a venir fuori per trovare un suo spazio in questa babilonia mediatica è cosa di cui dubita Salmon e di cui con lui dubitano molti di noi. Gli eventuali interventi sono riusciti (quando sono riusciti) a livello personale, anche se i

cinque numeri della rivista *Autodafe*, pubblicata in otto paesi (in Italia da Feltrinelli) testimoniano qualcosa di più di un tentativo personale e rappresentano l'unica vera esperienza letteraria multiculturale che l'Europa abbia prodotto nel dopoguerra. Quanto di meglio lascia questo «fo» che è stato il nostro «parlamento», più che un'utopia è una «terroropia», per dirla con Foucault: la rete di cinquanta Città-rifugio, da Göteborg a Barcellona, da Berlino a Certaldò, a Pontedera, a Grosseto, una rete di solidarietà, di difesa fisica, di salvezza per tutti quegli scrittori che nei loro paesi sarebbero torturati o trucidati perché «terroristi» (a seconda dei punti di vista).

Per il resto, con molta lucidità, Salmon invita a ripensare a eventuali strumenti attraverso i quali possa esprimersi la parola libera degli scrittori in una società in cui la parola è stata sequestrata da una nuova casta non di scrittori ma di intellettuali e di ideologi di mercato, «funzionari di superficie del sistema mediatico», come li definisce Salmon, «che non cercano più legittimità nelle istituzioni del sapere, ma nello spazio pubblico dei media con le tecniche abituali del marketing» (p. 38). Di questa nuova casta di «venditori di illusione», l'Italia è un paese particolarmente fornito: gli imbonitori mediatici travestiti da «uomini del sapere» prendono la parola ogni giorno dalle tribune dei nostri teleschermi, e non di rado travestono in un libro, che poi vendono sempre grazie al teleschermo, le loro ciarle di propaganda. Sono loro gli «intellettuali» e gli «scrittori» che hanno sequestrato la parola. Se ha ancora un senso offrire un rifugio a uno scrittore cinese perseguitato in un momento in cui dei capi di Stato chiedono di riarmare la Cina, certo non ha più senso affrontare il mostro mediatico con armi impari. Il libro di Christian Salmon costituisce un ottimo spunto per una rinnovata riflessione.

Taysir Batniji «Senza titolo» (1999)

L'opera fa parte di una rassegna dedicata agli artisti palestinesi ospitata nella rivista «Autodafe»

Christian Salmon sarà in Italia per un breve tour dedicato non solo alla presentazione del suo libro (*Diventare minoritari*, Bollati Boringhieri, pagine 148, euro 13) ma anche per illustrare quello che è stato il lavoro del Parlamento internazionale degli scrittori e quello che sarà il lavoro da fare in futuro. Il Parlamento internazionale degli scrittori («sciolto» lo scorso anno) si è costituito nel 1993 a Strasburgo, su iniziativa dello stesso Salmon, e alla sua presidenza si erano succeduti Adonis, Jacques Derrida, Edouard Glissant, Salman Rushdie, Wole Soyinka e Russell Banks. Una nascita emergenziale, per prestare soccorso agli scrittori minacciati di morte attraverso una rete solida di città-rifugio che avrebbe poi ospitato e aiutato più di cento esuli. In seguito all'appello del poeta palestinese Mahmoud Darwish, membro fondatore del Parlamento, sotto

L'autore e il libro in tour a Milano, Parma e Roma

assedio a Ramallah, nel 2002 una delegazione formata da Russel Banks, Wole Soyinka, José Saramago, Bei Dao, Breyten Breytenbach, Juan Goytisolo, Vincenzo Consolo, Christian Salmon, si recò in Israele e Palestina. Da quel viaggio nacque il documentario *Ecrivains des Frontières* di Samir Abdallah e José Reynés, che verrà proiettato nel corso dei tre appuntamenti italiani di Salmon. All'incontro di oggi (ore 17 allo Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto 2, Milano) parteciperanno, oltre a Salmon, Vincenzo Consolo e Maria Nadotti. Domani l'appuntamento è a Parma (ore 17,30, Libreria PassatoPresente, via Nino Bixio 51) con Christian Salmon, Maria

Nadotti e Beppe Sebaste. Lunedì, infine, a Roma (ore 18, Sala della Biblioteca Sarti - Piazza dell'Accademia di San Luca, 77), l'autore sarà insieme a Vincenzo Consolo. Del Parlamento hanno fatto parte, inizialmente, Adonis, Breyten Breytenbach, Jacques Derrida, Edouard Glissant, Salman Rushdie, Christian Salmon and Pierre Bourdieu. Molti altri scrittori, nel tempo, ne sono diventati membri, tra i quali Toni Morrison, Assia Djebar, Kurt Vonnegut, Javier Marias e gli italiani Antonio Tabucchi, Vincenzo Consolo, Giovanni Giudici e Claudio Magris. Christian Salmon è anche direttore della rivista *Autodafe*. In rete ne esiste una versione elettronica (in lingua inglese e francese) al sito www.autodafe.org, nella quale si possono trovare tutti i numeri finora usciti, contributi originali degli scrittori e notizie sul Parlamento e sulle Città-rifugio.

del romanzo, ciò che ogni totalitarismo vuole colpire e annullare. Così, se Edward Said parlava di «Intifada dell'immaginazione», Christian Salmon invita a ripensare, a proposito del romanzo *I versetti satanici* di Rushdie, che non si è mai trattato di rivendicare una «libertà d'espressione», e anzi questa giuridizzazione della protesta finiva per fare il gioco dell'accusa, «negando l'idea stessa di uno spazio letterario vero e proprio, di un linguaggio narrativo che non ha le stesse implicazioni penali o morali di un'opinione politica o religiosa espressa nello spazio pubblico». «Quanto più si dimenticava la letteratura a proposito di Rushdie, tanto più la fatwa diventava accettabile, e Salman Rushdie sospetto». «Se osserviamo le corti sinistre degli islamisti radicali o i fondamentalisti americani dice ancora Salmon - se ci raffiguriamo tutti questi combattenti dell'ordine morale, vediamo che hanno un punto in comune: sono di una serietà assoluta e di una cupezza totale». Ecco il programma politico degli scrittori: rivendicare la libertà, la fecondazione eterologa del gioco linguistico del romanzo, del carnevalesco, del parodico, Rabelais, Gogol, Kafka e Rushdie tutt'insieme, in un mondo dove la censura non si esercita solo nell'impedimento, ma nell'annullamento, attraverso la banalizzazione e il dominio economico che impone gerarchie estranee alle parole «letterarie», e che nelle prestazioni televisive degli intellettuali di oggi realizza il più antiletterario dei programmi, se non l'assassinio della finzione narrativa. «L'Occidente - dice Salmon - fetichizza la libertà d'espressione al pari di qualsiasi altra merce, dopo averle sottratto ogni significato, ogni traccia di umanità».

Siamo agli antipodi delle «opinioni» che dicevamo sopra, strumento di consenso invece che di critica, di accesso al banchetto di chi comanda, non fosse che per raccogliere briciole. «L'intellettuale mediatico - dice Salmon - è un intellettuale domestico, mimetico come un camaleonte, la cui sola giustificazione storica è di occupare lo spazio dell'arte e del pensiero in un mondo senza arte e senza pensiero». Eppure c'è da chiedersi «come mai l'atto solitario, più indipendente e sovrano, il più autentico, il meno soggetto alla pressione sociale, alle convenzioni, alla morale, è diventato l'atto più compromesso, il gesto più convenzionale, il momento di suprema collisione dello spirito con il tempo in cui viviamo? Per questo rimpingiamo, invece dell'intellettuale «impegnato», un'altra resistenza, diversa di natura e irriducibile: l'intransigenza di Flaubert, il mutismo di Beckett. «Ricordo - dice Salmon - quando Danilo Kis mi parlava di che cos'era diventata per lui quella che chiamiamo ispirazione. Non uno stato di grazia, semplicemente l'eccezionale assenza di disguido per la letteratura».

Non basta denunciare l'esistenza di un regime, che è comunque sempre prima di tutto linguistico, non basta neppure essere gendarmi del vocabolario, come dice anche Salmon citando Klemperer. Occorre preservare e affermare nuovi spazi, sperimentare usi plurali e affrancati della lingua, utopie e programmi irriducibili al comando e al dominio economico-pubblicitario. Una politica della letteratura, e forse qualsiasi politica, significa «sottomettere ogni ideologia al rischio della letteratura». Sottometterla al rischio dell'ironia e della sua verità immediata, semplice e cristallina, di cui ancora Salman Rushdie, per anni presidente del Parlamento degli scrittori (seguito dal nigeriano Wole Soyinka e dal canadese Russell Banks), anche negli anni più bui fu portatore esemplare. Per questo concludiamo con alcune risposte di Rushdie in un'intervista con Joseph Hanimann:

Se il Parlamento degli scrittori fosse un edificio, quale ne sarebbe l'architettura? «Un'architettura impossibile da realizzare». Il suo sito ideale? «Le città invisibili di Italo Calvino. Bombay. Oz». Sul tetto, una bandiera? «Su di essa dovrebbe esserci l'alfabeto». Quale personalità le sarebbe piaciuto invitare a parlare al Parlamento degli scrittori? «Valmiki. Vyasa. Omero. Cervantes. Shakespeare. Nessuno di loro era disponibile». Può descrivere il popolo sovrano in nome del quale operate in parlamento? «La specie umana».